

Il giorno 30 dicembre 1969

«La gallinella acquatica» a Torino

# Crolla il mondo mentre si gioca

dal nostro inviato ROBERTO DE MONTICELLI

TORINO, 29 dicembre

**A**L TEATRO Stabile — sala Gobetti — danno da qualche giorno «La Gallinella acquatica» di Stanislaw Witkiewicz, il drammaturgo, romanziere, pittore, filosofo, critico che morì suicida nel '39, quando le truppe tedesche stavano per invadere la Polonia. E' il momento di Witkiewicz, e non solo in Italia. «La gallinella acquatica» viene recitata dalla Compagnia Gruppo del Teatro Stabile. Compagnia Gruppo vuol dire lavoro collettivo, mettere su lo spettacolo in collaborazione, una collaborazione che coinvolge la «base» del gruppo interpretativo. La regia, dunque, è anonima.

Non posso certo, in poco spazio, dare un'idea di questo drammaturgo che si pone assolutamente fuori di qualsiasi catalogazione. Teorico del «teatro formista», di un teatro cioè della «forma pura», che prescinde da qualsiasi psicologia e consequenzialità, egli non scrive delle commedie nel senso convenzionale del termine; egli allarga sullo spazio scenico

macchie di dialoghi, macchie dai contorni labili, mobili, che si spezzano e si compenetrano. Ognuna di queste macchie, presa a sé, può diventare sia la parodia di un certo tipo di teatro (più o meno tradizionale), sia una variazione autonoma sui temi più svariati. Non si cerchi di collegare una scena con l'altra, che sarebbe uno sforzo vano. Non si cerchi, ovviamente, una trama. Si riconoscano piuttosto momenti successivi di personaggi tuffati in un'atmosfera perpetuamente allucinata: volta a volta grottesca, tragica, farsesca.

In una poltiglia di battute quotidiane, banali, spesso dementi, scoppiano come bolle improvvise battute-chiave, che sarebbero persino patetiche, se venissero su da un contesto diverso: «Sono un pagliaccio nelle mani di forze sconosciute, sono grande in quanto burattino. Ah, ah!». E, per esempio, d'un tratto un bambino dice: «Le cose orribili, quelle veramente orribili, io le dipingo solo con gli acquerelli. Esistono pastiche speciali. E mi spavento molto. Tutto accade però nel sonno». E così, al di là di quelle che possono essere in quel momento le nostre percezioni visive, dà il senso e l'immagine veri di ciò che sta accadendo: un sogno, l'incubo ad acquerello di un bambino crudele e terrorizzato.

Questi, però, come altri, sono soltanto momenti. Non si possono prendere come ganci per appendervi delle definizioni. Piuttosto, il fondo comune dell'opera teatrale di Witkiewicz è un pessimismo profetico e visionario: un pessimismo radicale, ma in qualche modo euforico, come in questa «Gallinella», dove la donna che porta il bizzarro soprannome viene uccisa alla prima scena e ricompare nel secondo atto e poi ancora nel terzo, non già come un fantasma ma in carne ed ossa: iterazione misteriosamente emblematica ed ossessiva; e la vicenda, se così si può chiamare, delinea un genera-

le fallimento e si finisce con una partita a carte fra vecchi, mentre fuori lampeggia una rivoluzione. «Due cuori», dice uno, buttando una carta: «E' la fine del mondo». E l'altro: «Passo».

Mi ricordo dell'edizione scenica che di quest'opera diede tre anni fa, alla Rassegna dei teatri stabili di Firenze, il teatro nazionale di Varsavia: quella serie di immagini oniriche, mostri colorati dietro i vetri di un acquario. Non si può certo chiedere allo spettacolo italiano lo stesso tipo di espressività, questa drammaturgia polacca degli anni Trenta è per noi tuttora una contrada abbastanza misteriosa. Ma si riconosce nel lavoro della Compagnia Gruppo un onesto sforzo di divulgazione, che andrebbe premiato da una partecipazione di pubblico un po' più folta di quella, davvero sconsolante, che ho potuto constatare ieri sera. Forse, ci vorrebbe in questi casi, da parte del Teatro Stabile, una propedeutica più intensa.

E' stato giustamente detto che la guida registica dello spettacolo è costituita dalla scenografia del pittore Colombotto Rosso (ideatore anche dei costumi e della spiritosa attrezzatura), che popola lo spazio con un suo singolare dinamismo cromatico, dal quale i personaggi si staccano come figurine ritagliate. E' difficile recitare testi del genere. I momenti successivi d'ogni personaggio, momenti privi di qualsiasi aggancio a una piattaforma psicologica qualsiasi, esigono scatti stridenti di chiavi. E poi, chi sa, esistono probabilmente filoni ancora intatti, perché sconosciuti, di tonalità e mimiche che possono servire, nella nostra lingua e con la nostra gestualità, a esprimere questo mondo teatrale, così poco decifrabile al primo assaggio. Fra gli interpreti ricorderemo la brava Anna Goel, il versatile Rino Sudano, l'intenso Piero Sammataro, Anna D'Offizi e Maria Teresa Sonni.